

Oro, argento e bronzo



**Patrizia Palombi**

**ORO, ARGENTO E BRONZO**

*Racconti brevi*

BOOK  
**SPRINT**  
E D I Z I O N I

[www.booksprintedizioni.it](http://www.booksprintedizioni.it)

Copyright © 2017  
**Patrizia Palombi**  
Tutti i diritti riservati

## Introduzione

Certamente non è così difficile trovare bei racconti natalizi e poi italiani. Sarà perché a Natale siamo tutti migliori, scrittori compresi; sarà perché si torna bambini e ai bambini piace ascoltare belle storie. Sarà, infine perché la letteratura è spesso di occasione e quale occasione è più sentita di questa? Occasione lieta, occasione triste, o un'occasione: a Natale tutti i sentimenti sembrano acuirsi, ogni cosa è più viva, più accesa, più accorata, e gli autori quasi non sanno dove mettere le mani.

Ci fu il grande Dickens. Prima di lui, prima di quel suo meraviglioso Canto di Natale pubblicato nel 1846, tanto all'estero quanto in Italia si potevano trovare almanacchi e speciali di fine anno pieni di storie, notizie, curiosità per far passare in leggerezza le ore lunghe delle feste. Ma solo dopo il successo di Scrooge e dei suoi tre Spiriti i direttori di riviste, gazzette e quotidiani europei cominciarono a commissionare racconti e memorie apposta per il giorno di Natale, confezionando le loro pubblicazioni sotto forma di strenne da aggiungere all'albero e consumare in famiglia. Nacque così la tradizione che ha accompagnato l'editoria dell'ultimo secolo e mezzo senza mai conoscere flessioni, da cui l'abbondanza della scelta.

Ogni autore, prima o poi, scrive una storia di Natale, o sul Natale o per il Natale. Il giorno più atteso dell'anno può essere l'argomento ma anche lo sfondo del racconto e talvolta solo l'ispirazione o la morale. Lo stesso Dickens tra le sue cinque "Christmas Stories" ne include un paio che col tema condividono a malapena l'atmosfera. Quello che conta alla fine della festa è il sentimento suscitato, che deve essere importante, profondo, sconvolgente: dai giorni che ritornano uguali ogni anno si attende sempre un bilancio e un cambiamento.

Ci sono racconti amari e racconti esaltanti, racconti che commuovono e racconti edificanti. Pochissimi mettono allegria: quella si suppone venga già dalla cena, dall'albero, dalle campane. Lo scrittore s'infilà in casa piú come un intruso e non bada se a raccontare di cene, alberi e campane diverse rafforzi la festa o la rovini: il suo scopo per una volta non è intrattenere la compagnia, ma ricordarle perché si è riunita. Il suo compito solenne e sentito è spiegare cos'è veramente il Natale.

*Patrizia Palombi*

## **“Lettera trovata” di Diego Angeli**

...Il treno partiva da Roma alle 11 e 50: dovevo dunque aspettare tre ore nella stazione deserta. Niente era più triste di quella stazione deserta in quella notte di Natale: non viaggiava nessuno; i facchini, i conduttori, gl'inservienti erano di cattivissimo umore, faceva freddo e pioveva. Pensa, amica mia, la tristezza, l'angoscia quasi di trovarmi così sola, in una città sconosciuta e deserta!

Quando i pochi viaggiatori che erano scesi dai vagoni furono usciti, io mi misi a passeggiare sotto il chiarore della luce elettrica, quel chiarore che nelle stazioni ferroviarie acquista una più acuta tristezza, quasi illuminasse continue scene di dolore e i gesti disperati di coloro che partono e gli sguardi ansiosi di coloro che attendono e voti e augurii che non si realizzano mai. Poi lentamente mi avviai verso l'uscita e mi fermai sul limitare della porta guardando la città.

Le città che non si sono mai viste, che non conosciamo, acquistano un terribile aspetto vedute così tra un treno e l'altro, sotto una pioggia dirotta in una notte di Natale. Nessun viandante traversava quelle strade allagate e nessuna carrozza recava verso la gioia della casa un felice. Tutto era silenzio; non si udiva nessuna voce rompere lo scrosciare della pioggia. E le case, le alte case appena intravedute nella penombra dei fanali avevano un aspetto ostile, tutte chiuse come per impedire che il freddo invadesse gli appartamenti o che gli occhi di un intruso si rallegrassero alla luce di qualche festa familiare. Ah quelle case, amica mia, che sconforto! E come quella pioggia cadeva sul mio cuore, a goccia a goccia, irreparabilmente! E come ero sola!

Tornai indietro, con un senso di sgomento, e mi sedetti nel *Buffet* dove non era nessuno, dove un unico cameriere sonnec-

chiava dietro il banco. Mi ero seduta a un tavolino e aspettavo pazientemente guardando quelle cose sciocche o volgari, simili in tutti i paesi e sotto tutti i climi, avvisi di stazioni balneari o climateriche, lembi di spiagge marine illuminate da un perpetuo sole senza nubi, o cime di montagne nevose inghirlandate da corone di myosotidi o di edelweiss. Le solite promesse di una felicità perfetta che hanno suscitato tanti nostalgici sogni, che hanno avvinto tante anime umane con una infrangibile catena. Ma quella stanza, ove la luce elettrica era più intensa e più triste, aveva un aspetto di desolazione. Nel continuo passaggio di tante anime in corsa non aveva potuto acquistare una fisionomia propria: nessun senso di benessere o di riparo; sembrava veramente che dovesse rimanere aperta ad una folla passeggera e tumultuosa, sempre simile e sempre rinnovata. Ed io mi sentivo così sconsolata, così lontana da tutto e da tutti, così spersa nel mondo, così travolta dal destino, così debole, così abbandonata, che quella tempestosa notte di Natale mi sembrava l'ultima della mia vita.

Intanto continuava a piovere: si udiva la pioggia scrosciare sempre più forte sulle strade e sulle invetriate. A volte un suono cristallino di campane dominava quello strepito: giungeva da tutti i punti della città ignota, si udiva ora vicinissimo e squillante, ora lontanissimo e a pena distinto. Era come un tremolio di suoni e di luce che riusciva a dominare l'uragano; le chiese annunciavano la messa notturna e nelle case, sotto le grandi lampade famigliari, d'innanzi ai camini ardenti si preparava la cena.

Il cameriere, intanto, era tornato a dormire e la stanza continuava ad essere deserta. A un tratto, un avventore aprì la porta e venne a sedersi a un tavolino di faccia al mio. Era un giovine alto ed elegante; aveva nelle maniere e nel contegno un'impronta signorile piena di grazia. Io non potei trattenermi di guardarlo e di fantasticare un poco su quello spirito solitario che veniva a passare la notte cristiana in quel malinconico *Buffet* di stazione. Ma si vedeva che egli era preoccupato da un qualche interno dolore. Dopo che il cameriere lo ebbe servito rimase come assorto con la fronte bassa e gli occhi fissi al suolo. Ti debbo confessare che io lo guardavo con uno spirito compassionevole, come se un comune destino ci opprimesse entrambi.

In quel mentre il giovine si era alzato e mi era venuto incontro, senza esitare, ma con un grande atto di ossequio. Io lo guardavo meravigliata e capivo che stava per parlarmi e se bene la cosa fosse inesplicabile, pazza, non ne provai turbamento alcuno. In fatti egli mi fece un saluto profondo e mi disse:

«Voi vi meravigliarete di quello che sto per dirvi e mi crederete un esaltato. Chi sa! Del resto il passo che tento è così fuori delle consuetudini...»

«Ma signore!» interruppi io.

«Vi prego: lasciatemi finire,» riprese con un tono supplichevole, «stasera doveva arrivare mia sorella maritata, che è solita di passare il Natale con me. Avevo preparato tutto per riceverla in casa mia, quando un telegramma mi ha annunciato non so quale contrattempo che le ha fatto perdere il treno. Io, da che son vivo, non ho mai passato solo questa notte di Natale; voi siete una viaggiatrice spersa fra un treno e l'altro in questo ignobile *Buffet* di stazione che non è degno di voi. Permettetemi che vi offra il posto di mia sorella: venite a cena da me.»

«Non vi offendete: non vi è nulla di oltraggioso in quello che vi ho detto. È un povero solitario che vi supplica di rendere meno triste la sua notte natalizia. Voi siete una signora: è col più profondo rispetto che vi rinnovo la mia preghiera.»

Un interno avvertimento anche inesplicabile mi suggeriva che quelle frasi erano sincere. Molto semplicemente, come se quel suo invito fosse naturalissimo, io risposi:

«Ma debbo partire col diretto delle 11 e 50.»

«E bene, signora, partirete con quello delle 4 e 20, domattina. Eviterete così di passare una cattiva notte e di aspettare ancora due ore, lottando col sonno e col tedio in una stazione deserta.»

Io guardai ancora una volta colui che mi parlava e mi decisi rapidamente:

«E bene, signore, accetto.»

Egli s'inclinò ed uscì per chiamare la carrozza; io mi preparai a seguirlo. Ti racconto questa mia avventura di viaggio perché so che non ti stupirai, perché so che troverai naturale che io agissi così. E poi ero tanto sicura, tanto profondamente convinta che egli fosse sincero! Ho saputo più tardi il suo nome: Alessandro Fiamma, il poeta illustre che abbiamo tanto ammirato, l'autore

di quel *Giardino d'Autunno* che fu il nostro libro d'amore e di dolore. Non era forse come un vecchio amico, come uno spirito fraterno che io già conoscevo ed amavo?

Tornò quasi subito ed io lo seguii in carrozza; il suo appartamento non era lontano, proprio di faccia alla stazione, scavato quasi nel blocco delle antiche Terme. Ti confesso che provai una specie di turbamento, un senso indefinibile e indefinito quando salii la scalinata che conduceva al suo studio. Non capivo bene cosa fosse quella costruzione informe che si perdeva nell'ombra: le grandi muraglie dell'edificio imperiale acquistavano un aspetto di minaccia. Ma a pena sul limitare della porta ogni malessere scomparve: lo studio del Poeta era tutto sfolgorante di luce e di fiori e da un lato un limpido fuoco ardeva in un camino monumentale. Amica mia! Le pareti sparivano sotto lunghi drappi di un color verdognolo ricamati di vecchio argento; i mobili erano larghi, comodi, solenni. Su tutti i tavoli, su tutti i cassoni, su tutti gli scaffali, grandi fasci di fiori davano l'illusione di una primavera. Tutti i fiori dell'inverno, quei fiori che sembrano di madreperla e di neve, che hanno corolle traslucide di un chimerico pallore, di una leggerezza immateriale, che hanno la grazia di fanciulle gracili e paurose e i profumi ardenti di tutte le voluttà. Io mi sentii invasa da un senso di benessere e di pace e provai un piacere nuovo ad ascoltare la pioggia che scrosciava sul selciato e ad immaginarmi il treno fuggente per le campagne deserte. Alessandro Fiamma faceva gli onori di casa con una disinvoltura mirabile: sembrava che fossimo veramente antichi amici. Non lo tradiva nessun imbarazzo, come se l'avventura – così bizzarra e inaspettata – fosse una cosa naturale e preveduta.

Ci sedemmo a tavola: una piccola tavola coperta di vecchia argenteria e di piatti del secolo scorso, dove erano dipinte storie pastorali e ghirlandette di rose. D'innanzi ad ognuno di noi in un minuscolo vasetto di Murano due mirabili *catleye* aprivano i larghi petali trasparenti come ali di fantastiche farfalle boreali.

Un servo in livrea, correttissimo, ci serviva; e noi cominciammo quella cena della vigilia di Natale. Allora veramente mi parve un po' strana, un po' artificiosa la storia della sorella assente. Quale amica aspettava egli? Quale funerale d'amore celebravano quei fiori? Ma io gli fui grata di quella delicatezza e ca-

pii quanta affettuosità vi era nella sua proposta di rappresentare la sorella lontana.

La cena fu squisita e la conversazione raffinatissima. A volte egli sembrava meravigliato di trovare un intelletto già nutrito dei suoi libri, pronto ad afferrare le più lievi sfumature del suo sentimento.

«Vedete?» mi diceva con una certa grazia infantile, «come avete fatto bene ad accettare il mio invito? Pensate a quelle due lugubri ore di attesa nel *Buffet* della stazione, alla partenza fra il sonno e il freddo, al disagio del vagone, alla tristezza della solitudine. E come vi sono riconoscente di avermi creduto! Cosa avrei fatto solo in questo grande studio preparato per ricevere una persona cara, e più triste a punto perché più fiorito e più festoso!»

Io lo guardai negli occhi ed egli tacque: capì che lo avevo capito.

Quando l'ultima *mince-pie* fu mangiata e l'ultima coppa di Champagne fu vuotata, mi alzai per preparare il tè. La teiera stava sopra un tavolo basso, tra le fini tazze giapponesi a fare gli onori di quella casa come se fosse la mia, indulgiando nelle piccole cure di quella preparazione, dilettrandomi a tutte quelle cose di bellezza rara e sottile. Egli intanto prese un volume del suo Giardino di Autunno, vi scrisse questa dedica: "All'amica ignota, l'ospite di una sera" e me lo offrì.

Tutti questi fatti, insignificanti e usuali mi sembrano ora lontanissimi, e hanno già l'attrattiva del rimpianto. Io mi sentivo invadere da un benessere supremo e mi sembrava che tutti questi oggetti mi fossero familiari e mi avvolgessero in una carezza protettrice, mi sembrava tra quelle cose rare e belle, in quella dolce luna velata, d'innanzi a quel focolare dove le fiamme balzavano come grandi raggi di gioia, che il dramma della mia povera vita avesse trovato finalmente la pace. Perché non restare? Perché non essere un poco amata? Perché correre in traccia di un oscuro destino? Oh essere amata e riposarsi e non soffrire più!

Ma il sogno era troppo bello: guardai l'orologio e vidi che era l'ora di partire. Il tempo era passato così presto! Mi alzai e mi

disposi ad uscire. Alessandro Fiammma non disse nulla; raccolse tutti i fiori da tutti i vasi e me li offrì. Aveva nelle mani un lieve tremito e un'ansiosa espressione nello sguardo. Ma tacque. Io esitai un poco, incerta; fui sul punto di parlare, di dirgli che sarei restata, che mi sarei fermata in quel luogo, fra quei fiori, che lo avrei amato un anno, dieci anni, sempre. Ma non lo feci: capii che l'avventura doveva finire così. Capii che qualunque altra soluzione sarebbe stata sciocca o volgare. Capii che egli mi sarebbe stato riconoscente di averlo inteso. Capii che il breve sogno doveva dileguar nel nulla.

Uscimmo. Era cessato di piovere, ma l'aria continuava ad essere fredda e il cielo minaccioso. Trovai la stazione anche più deserta e più triste; mi parve assolutamente insopportabile e sentii tutto il gelo dell'alba imminente. Ah il buon calore e la luce velata del grande studio fiorito!

Io sentii tutto il gelo dell'alba imminente come se si condensasse nel mio cuore! Alessandro Fiammma mi aiutò a salire in vagona e mi baciò la mano, rispettosamente. Io lo guardavo: era molto pallido e aveva negli occhi un'inquieta espressione di sgomento. La campanella squillò due volte, il treno cominciò a muovere a poco a poco...

*Eugenia*

*Per copia conforme Diego Angeli*